

Fabio Romanini

*Aspetti pragmatici, modalità discorsive e contaminazioni testuali
nei resoconti di viaggio dei secoli XV-XVII**

Va' va', alla fine e' s'arriva (Sasseti)

1. La realtà tra scoperta, scrittura e riconoscimento.

Nella *Introduzione* alla sua *Storia letteraria delle scoperte geografiche* Leonardo Olschki si sofferma sullo stretto rapporto tra filologia e geografia che ogni studioso deve necessariamente tenere in considerazione negli studi odepóricos. In particolare, egli sottolinea che

si tratta cioè di porre in relazione la realtà oggettiva dei fatti narrati, dei casi vissuti, delle cose osservate e descritte coll'espressione che i viaggiatori hanno usata nel ritrarle, collo stile personale che li distingue e quindi col loro modo di vederle e di fissarle.¹

Accanto alla «ricerca dell'oro, delle spezierie, delle cose preziose», Olschki elenca tra gli obiettivi dei viaggiatori «l'esperienza delle terre favolose e, più raramente, anche quella degli uomini e del mondo». Così, sullo scorcio del Quattrocento, l'atteggiamento di Colombo è simile a quello di Marco Polo, interessato ad aprire una nuova via commerciale ma anche a scoprire dove si trovino il Paradiso Terrestre (nominato anche da Amerigo Vespucci come termine di paragone per le bellezze del Nuovo Mondo), il regno di Gog e Magog, le piante e i fiori, gli animali e i popoli favolosi che i bestiari medievali e i viaggiatori precedenti avevano descritto.

Andrà intesa come *scoperta* l'attenzione alle cose meravigliose che gli esploratori *trovarono*, e che giudicarono degne di essere raccontate e trasmesse ai loro contemporanei (e in alcuni casi anche ai posteri);² di tutto ciò che videro, essi *scelsero* ciò che corrispondeva ai loro interessi, che si confaceva alla loro istruzione o alle loro letture, e infine *riportarono* sulla carta quelle impressioni secondo le loro capacità di esprimersi, la loro cultura, la loro sensibilità. In questo studio saranno presi in esame testi di secoli diversi, tra il XV e il XVII, accomunati da una tipologia testuale generale: il resoconto di viaggio, sia esso relazione puntuale oppure commento o anche narrazione. Ci si soffermerà anche su queste differenze di intenzionalità e di informatività.

Scrivo per esempio Giovanni Battista Ramusio, nella *Dichiarazione d'alcuni luoghi ne' libri di M. Marco Polo con l'Historia del Rheubarbaro*, di avere *riconosciuto* nel racconto orale di un mercante persiano «di molto bello ingegno e giudizio» i toponimi usati da Marco Polo, come se la familiarità testuale potesse in qualche modo surrogare quella visiva:

Questo è quanto sottrassi da questo mercante persiano, e la relazione di tal viaggio mi fu tanto più grata quanto che *riconobbi*, con mio molto contento, li medesimi nomi di molte città e alcune provincie essere scritti nel primo libro del viaggio de messer Marco Polo, per causa del quale mi è parso in parte necessario doverla qui raccontare.³

* Una prima forma di questo studio è stata presentata al seminario “Raccontare, descrivere, informare. Il meraviglioso e l'inaudito nella prima età moderna”, a cura di Sergio Bozzola, Chiara De Caprio, Francesco Montuori, Università di Napoli Federico II, 23-24 maggio 2019 (progetto ERC DisComPoSE – Disasters, Communications and Politics in Southwestern Europe).

¹ Olschki (1937, 1).

² Si veda ancora Olschki (1937, 3).

³ Milanese (1978-1988, III, 65-66). Questo e i successivi corsivi sono miei. Il testo introduttivo alla sezione marcopoliana è datato 7 luglio 1553, perciò questo discorso deve essere di poco precedente. I dettagli dell'incontro con il mercante sono riferiti *infra*, al § 3. Quanto al verbo *raccontare*, le modalità narrative del resoconto di viaggio sono state illustrate con taglio stilistico da Bozzola (2020) e da De Caprio in Bozzola e De Caprio (2021, 36).

Marc'Antonio Pigafetta associa punti della carta a testi canonici, probabilmente tanto frequentati dai navigatori da essere conosciuti a memoria. Di seguito un riferimento a Strabone, con uso di tono assertivo:

Nel mezo questo loco, e il lito dell'Asia, sopra uno scolglietto, evi fabricata una picciola torre, che serve in vece di fario a chi vuol entrar nel porto, che ivi comincia [...]. Medesimamente *mi par di tener certo*, che questo scoglio sia quello che narra Strabone della gran presa che si faceva delle palemede nel corno di Bizanzio...⁴

Tuttavia, il riconoscimento può essere incerto: se ne osserva un caso in Michele da Cuneo, savonese, che fu chiamato da Colombo a partecipare alla sua seconda spedizione, della quale scrisse un resoconto in forma epistolare indirizzato al nobile genovese Gerolamo Aimari. In un punto del testo l'esploratore ostenta scetticismo verso le parole dell'Almirante, che collega un toponimo a un luogo biblico:

Item, anti che iustrassimo a la isola "Grossa", ne disse queste parole: – Signori miei, vi voglio condurre in uno loco di unde si partì uno de' tre magi, li quali veneron adorare Cristo, il quale loco si chiama Saba. – Al quale loco poi iustrati che fussimo e domandato del nome del loco, ne fu risposto che se domandava "Sobo". Allora disse il signor armirante che era tuto una parola, ma non la proferivano cossì propria.⁵

Andrea Corsali si lamenta, piuttosto, perché i testi di riferimento – in questo caso la *Geografia* di Tolomeo – sono insufficienti per gli esploratori a lui contemporanei:

Quest'isola non pose *Tolomeo, il quale trovo in molte cose diminuito*, né pose ancora dodicimila isole che sono dalla costa di Monzambiqui andando sempre a cammino verso le bande di Malacha, di sotto dell'equinoziale.⁶

Il processo cognitivo di ritrovamento, scoperta, scelta, racconto riportato trova espressione in una forma scritta di natura variabile secondo gli autori, i fini della comunicazione, ma anche le epoche. Si approfondiranno nei prossimi paragrafi le diverse tipologie di tale forma, evidenziandone gli aspetti di pragmatica e di discorsività che spesso rendono velleitaria una loro catalogazione in generi testuali precisi; sovente, poi, si rivela labile anche il confine tra letterarietà e non-letterarietà. Alcuni resoconti delle scoperte, soprattutto quelli quattrocenteschi e primocinquecenteschi, si mostrano accurati quasi quanto i portolani nella descrizione delle rotte e delle distanze tra i luoghi, pur indulgiando nel dare un affresco della natura e del popolamento. Spesso i testi si riducono alla forma del 'viaggio minimo', in cui il lettore è condotto di porto in porto, senza indugio sull'esperienza di navigazione nell'oceano.⁷ Presto, però, alle notazioni geografiche e antropologiche si aggiungono giudizi e considerazioni degli esploratori; e quando entrano in scena i mercanti, le loro relazioni assumono una forma epistolare, più familiare e colloquiale, oppure più riflessiva, confinante con la cronaca e con il racconto della storia. L'intenzionalità dell'autore, insomma, prevale largamente sulle caratteristiche testuali, mutevoli, che non danno luogo a un genere letterario standardizzato.⁸

⁴ Perocco (2008, 128).

⁵ Cit. dall'ed. di Guglielmo Berchet (1893) ripubblicata da Firpo (1965, 47-76), con numerazione delle righe di testo. La cit. è a p. 76, rr. 691-698.

⁶ Milanese (1978-1988, II, 33).

⁷ La definizione, con illustrazione, è di Pregliasco (1992, cap. IV). Commentandola, Formisano (1996 [2021], 64) ha parlato di «movimento illusorio», definizione altrettanto efficace per definire un quadro testuale comune per le relazioni che non si spingono molto oltre i *topoi* consueti, tanto che è possibile trattare «di formule descrittive, di stilemi narrativi, anzi di una vera e propria grammatica del racconto».

⁸ Si veda Zumthor (1995, 292): «Non è possibile considerare insieme queste opere come un genere costituito». Sul rapporto tra letteratura di viaggio e odeporea si può leggere un appunto di ricerca in Romanini (2021, 172, nota 42).

2. Tipi testuali dell'odeporica ed elementi di formularità.

Nella prefazione alle *Lettere indiane* di Filippo Sassetti (1583-1588) dell'ed. Einaudi, Arrigo Benedetti afferma che

quando si sono cercati motivi di giornalismo in tempi che non conoscevano la stampa quotidiana, sempre sono stati fatti dei nomi: il Machiavelli dei rapporti, il Carletti e il Sassetti dei viaggi. [...]

Filippo Sassetti non fu giornalista: viaggiatore d'affari [...]. Le sue, però, rimangono lettere scritte senza alcuna finzione e senza alcun aiuto di letteratura [...].

Il viaggiatore che mette puntualmente sulla carta le sue osservazioni fa pensare agli scrittori scientifici del Seicento [...] non è scrittore documentario.⁹

Il resoconto di viaggio può rassomigliare, con le dovute distanze discorsive, al moderno *reportage*: questo profilo testuale si accentua allontanandosi dal XV secolo (dal modello colombino, in sostanza)¹⁰ e procedendo nel Cinquecento, fino a trovare forme di racconto anche più riflessive nel Seicento. Risponde all'obiettivo politico di Ramusio – offrire ai governanti della Serenissima una fondata e verosimile rappresentazione del mondo – eliminare le tracce di “meraviglioso” fiabesco dai testi, o escludere racconti di *fiction* dal novero delle testimonianze.

Tra gli scriventi c'è anche chi si preoccupa di questioni formali, come mostra l'anonimo narratore del *Viaggio d'un mercante che fu nella Persia*, che però preferisce usare il suo “inzeppo” per la “substanza” del racconto (*narrar voglio*):

Per dar *piacere* a molte persone che hanno *piacer* d'intendere de diversi paesi et provincie et massime della Persia, io che son sta' molte fiata in tal parte et ho dimorato anni otto, et mesi otto, ho creduto, inteso et compreso, quanto a me sia sta' possibile, però hami parso qui in questo piccol libretto *narrare*, sì come *audirete*.

Et *narrar voglio* dal tempo di Assambec [...]; et si nel scriver mio io non fosse così corretto, prego la gentilezza et humanità de cadauno che legerà, non mi voglia despreciare, perché io non sono fiorentino, né senese da saper scrivere simile cose, in rima ordinariamente, ma dicone sì come me porge lo mio inzeppo in *substanza*. Però che di quanto vi scriverò, tutte seranno cose vere vedute con li occhi miei.¹¹

Dal brano emerge con evidenza che i fattori pragmatici concorrono alla comunicazione all'interno dei testi odeporici, sia in dipendenza dalla maggiore o minore dimestichezza esistente tra i corrispondenti, sia per rinforzare l'intenzionalità dell'autore. L'anonimo mercante veneziano che viaggiò in Persia si scusa in anticipo per la distanza della sua lingua dal fiorentino (siamo attorno all'anno 1520, ma già a quest'altezza cronologica appare viva la preoccupazione per una forma standardizzata) e spera che in ogni modo la sua *narrazione* (per due volte ripete il verbo *narrare*) offra *piacere* ai lettori, dilettrandoli con eventi di cui è stato testimone oculare. I lettori, poi, “udiranno” il testo (*audirete* sembra suggerire una fruizione collettiva del racconto), frutto dell'*inzeppo* dell'autore. Il commento potrebbe essere più ampio e insistere a esaminare ogni elemento del brano; ma basterà avere evidenziato che il grado di partecipazione dell'autore al testo è alto, e che non è possibile etichettare questo tipo come mero testo descrittivo.

La tipologia narrativa è del resto usata consapevolmente dagli autori già negli anni delle prime

⁹ Benedetti (1942 [1961²], VII-XII).

¹⁰ Formisano (1987 [2021], 33) ha definito come un vero e proprio “genere letterario” (ma tra virgolette) il viaggio di scoperta alle Indie Occidentali compiuto e riferito da Colombo e poi più volte ripreso nell'immediatezza dell'evento.

¹¹ Cit. da Perocco (2006, 38-39). Il testo è conservato a Venezia, nella Biblioteca del Museo Correr, ms. 1328 (il passo è a c. 152r).

“scoperte”.¹² Per esempio, Giovanni da Verrazzano conclude il suo resoconto per Francesco I con un paragrafo cosmografico, avviato con una frase programmatica:

Restami a *narrare* a Vostra Maestà l'ordine di decta navigatione circa a la cosmographia.¹³

Nel finale, Verrazzano riassume la sua speculazione sulla presenza di un continente nuovo, che ostacola il viaggio verso l'Asia, e sulla possibilità di cercare e trovare un varco che consenta di completare il viaggio. Il testo si trasforma in una raffinata argomentazione, destinata a trovare un destinatario di eccezione nel sovrano francese. Verrazzano affronta il tema partendo da una *excusatio*, nella quale chiama in causa i testi di riferimento denunciandone l'inaffidabilità alla luce dei fatti reali, e lascia un cenno brevissimo, in punta di penna, all'opportunità di proseguire la ricerca del passaggio a nord-ovest:

Mia intentione era di pervenire, in questa navigatione, al Cataio et a lo extremo oriente de l'Asia, non pensando trovare tale impedimento di nuova terra, quale ho trovata; et se per qualche ragione pensavo quella trovare, non senza qualche freto da penetrare a lo oceano orientale essere existimavo. Et questa opinione di tutti li antichi è stata, credendo certamente el nostro oceano occidentale con l'orientale de India uno essere, senza interposizione di terra. Questo afferma Aristotele, argumentando per varie similitudini; la quale opinione è molto contraria a' moderni et a la esperienza falsa, imperò che la terra è stata trovata da quelli, a li antichi incognita, un altro mondo rispetto di quello a loro fu noto, manifestamente essere si mostra et maggiore de la nostra Europa, de la Africa et quasi de la Asia, se rectamente speculiamo la grandeza di quella come sotto brevità ne farò un poco di discorso a Vostra Maestà. [...].

Spero con lo aiuto di Vostra Maestà ne haremo meglorre certitudine, la quale Idio onnipotente prosperi in diuturna fama, a causa veggiamo ottimo fine di questa nostra cosmographia, et che si adempia la sacra voce de lo evangelio: «in omnem terram exivit sonus eorum» etc.¹⁴

L'*Itinerario da Vienna a Costantinopoli* di Marc'Antonio Pigafetta (1585) è un testo particolarmente “ripensato” dal suo autore, sconfinante nella periegetica, e comunque improntato alla ricerca dell'*utilità* della disciplina, che costituisce il suo contributo principale alle conoscenze umane (ma qui *utile* fa coppia con *splendore*):

quanto più la geografia è copiosa e meglio rappresentata in disegni e in parole tanto più ella arreca e d'*utile* e di splendore. Ma malagevolmente essa può esser trattata e posta in verisimil figura se non vi sono gran copia di diligenti e fedeli itinerari, ne' quali siano descritte le minime particolarità e le distanze giuste e i siti de luoghi con i nomi loro proprii e stranieri. Questi itinerari invero oltra che sono la *sostanza* della geografia (perché senza essi ella non può esser composta) danno immediatamente ancora grande intelligenza agli scrittori dell'istorie generali.¹⁵

Gli itinerari dovrebbero quindi essere descritti in modo *diligente e fedele*, con l'indicazione precisa delle distanze da percorrere e dei loro nomi, anche nella versione locale. Pigafetta afferma che questi dati sono «la sostanza della geografia»; di *substantia* aveva scritto anche il mercante viaggiatore in Persia, come dell'elemento destinato a moderare il suo *inzeppo*, cioè a fornire dati certi (si veda poco sopra). Ancora sull'*utile*:

e ancora considerando io l'*utile* che sogliono portare gli itinerari alla geografia, e quanto pochi se ne trovano

¹² Lo nota Pregliasco (1992, 139 e seguenti). Un esempio testuale (da Pigafetta) con commento stilistico si legge in Bozzola (2019); categorie di analisi più dettagliate, su un *corpus* testuale ampio, sono proposte da Bozzola (2020).

¹³ Romanini (2012, 174, § 146).

¹⁴ Romanini (2012, 175-178, §§ 154-168).

¹⁵ Perocco (2008, 69-70).

e come quei pochi per la maggior parte sono sommariamente e confusamente descritti e come alcuni poco avvedutamente nel descrivere i loro viaggi hanno tralasciate alcune parti e luoghi come troppo noti e troppo vulgari, avendo pensato questi tali, che sì come quei luoghi erano noti a loro e a quegli'altri che sovente là doveano andare, che essi ancora dovessero esser manifesti a tutti gl'altri e alli posterì loro: il che si vede per prova non essere avvenuto. Perché sappiamo che già fa duecento e ancora cento anni molti luoghi erano noti che adesso sono ignoti o almeno superficialmente conosciuti.¹⁶

Come già altri prima di Pigafetta avevano denunciato, quindi, i resoconti di riferimento, i “classici”, non potevano essere ritenuti affidabili; ma l'accusa qui sembra allargarsi ad autori anche moderni, di poco precedenti, che avevano mostrato sprovvedutezza tralasciando di descrivere nei particolari luoghi che per loro erano noti – che nel momento in cui scrive Pigafetta sono invece «ignoti o almeno superficialmente conosciuti». L'obiettivo dell'autore è invece la stesura di un testo affidabile, addirittura veritiero:

Io dunque in questo libro [...] ho scritto sommariamente e *veritevolmente* (come colui che vi fu presente) tutto quasi quel tanto ch'appartiene alla vera cognizione di cotale istoria.¹⁷

Il lavoro di aggiornamento di Pigafetta potrebbe continuare, ripercorrendo la descrizione di Tolomeo e aggiornando la toponomastica. Tuttavia, a questa premura si sostituisce l'urgenza di riprendere la narrazione:

Quivi si potrebbe medesimamente andar congetturando il resto delle città situate da Tolomeo sopra 'l Danubio, considerando la distanza dell'una dall'altra e il sito del fiume e accomodarle alli moderni nomi [...]. Ma ritorniamo al viaggio.¹⁸

con la possibilità che alla geografia si accompagni una riflessione storiografica, vale a dire un racconto dei fatti filtrato dal giudizio del narratore stesso:

Ma avanti che si cominci a *descrivere* il viaggio non serà fuor di proposito il narrar la causa di tal legazione, toccando in brevità il successo non solamente della passata guerra d'Ungheria, ma ancora quello che per lo passato è accaduto in quel regno per le pretensioni che gli Arciduchi d'Austria v'hanno avuto di già gran tempo sopra.¹⁹

Si tratta della caratteristica modalità di *descrizione digressiva* illustrata anche in Bozzola e De Caprio (2021, 39-42). Il lungo *Itinerario* del viaggiatore vicentino garantisce un ampliamento dell'orizzonte critico del narratore rispetto a quanto, fin dalla paravespucciana lettera a Soderini, era convenzionalmente stabilito, quasi come tradizione discorsiva del genere:

saprà V.M.a come in ciascuno de' mia viaggi ho notato le cose più maravigliose, e tuto è ridotto inn-stile di geografia...²⁰

L'autore usa una collocazione, *stile di geografia*, allusiva alle convenzioni del genere testuale: rispetto alla formularità dell'epistola, infatti, la forma del resoconto geografico aumenta la neutralità del messaggio nel rapporto tra emittente e destinatario del testo, e probabilmente si riferisce a una

¹⁶ Perocco (2008, 71).

¹⁷ Perocco (2008, 72).

¹⁸ Perocco (2008, 103).

¹⁹ Perocco (2008, 75).

²⁰ La frase è contenuta nella copia della lettera a Piero Soderini (ed. critica in Formisano 1985, 35-66). Qui si cita dalla copia recata dal cod. Vaglianti edita alle pp. 181-203 di Formisano (2006), a p. 189.

scelta contenutistica che esclude o limita osservazioni non strettamente pertinenti alla conformazione del territorio. Del resto, ha la forma del grande trattato geografico – ma contiene anche profili storici delle regioni descritte – la *Descrizione dell’Africa e delle cose notabili che quivi sono* di Giovanni Leone Africano, che compare come primo testo del primo volume nella raccolta di Ramusio proprio per l’ambiziosa vastità dei contenuti descrittivi. Più oltre ne commenterò qualche passo rilevante.

Da queste “pitture di genere” la linea testuale evolve verso una produzione più personale: velleità stilistiche, e quasi letterarie, ha Ambrosio Bembo, nipote del console veneziano ad Aleppo, che negli anni 1671-1675 si imbarcò per la Siria, diciannovenne, a seguito dello zio. La dichiarazione della propria intenzionalità narrativa è esplicita:

Ciò che seguisse da ché sciolsi dal Porto sino al mio ritorno in Patria quasi nello spazio di quattr’anni, hò voluto con maniera piana di facile *narrazione* registrare su questi fogli, perché il disturbo, che hò sofferito io solo in lunghe, e da pochi tentate, ed à pochi sortite Peregrinazioni, recchi diletto à tutti quelli che vorranno, stando trà gli aggi della domestica quiete, spendere poco tempo solamente per leggerli. Hò toccato circa il formale de’ luoghi tutto ciò che hò creduto valevole ad imprimere Idea bastante [...] Ché se alla delicatezza de’ genii d’oggi questa maniera d’Itinerario sembrerà un poco asciutta e riacrescevole, poich’è quella ch’è stata tenuta dal famoso Marco Polo pure nostro Veneziano, e quasi da tutti gli altri, che simili fatiche intrapresero, si faccia riflesso, che altrettanto sarebbe riuscita noiosa una Relazione, anzi forse più, perché meno distinta.²¹

Bembo distingue dunque tra “itinerario” e “relazione”, privilegiando la prima forma testuale, che in proporzione riproduce nello spazio della carta lo spazio del viaggio, e nel tempo della lettura quello della visita; si astiene dal comporre una relazione, che prevederebbe piuttosto una riflessione dell’autore sul narrato. Sulla scorta di questa puntualizzazione è possibile catalogare come elementi narrativi alcuni brani della *Descrizione* di Leone Africano:

E io due fiata per gran miracolo sono scampato dal pericolo di questa morte nel tempo che io facevo questi cammini, delle quali non vi *dispiacerà* intender come una me ne avvenisse.²²

e confermarne la consapevole distinzione tra tipologie testuali, grazie alla marcatura del confine tra tipi diversi, opportunamente segnalata al lettore:

Ora, lasciando di *raccontar* le mie sventure, ritornerò al lasciato ordine.²³

Nel testo di Leone la sezione narrativa è concepita come pausa nella lunghissima illustrazione geografica; similmente, l’*Itinerario* di Marc’Antonio Pigafetta contiene parti ibride, in cui la restituzione degli eventi è interrotta per introdurre un pensiero personale, che si conclude formularmente: «Ma ritorniamo al viaggio» (p. 103), o altre transizioni simili.²⁴ Nelle prime relazioni la sequenza formulare del racconto di esplorazione procede per sequenze indicate con «appresso me ne andai», «vedesi ancora», «altro non dirò», «partitomi da li» ecc.; ma alcuni narratori avvertono il

²¹ Cit. da Pedrini (2006b, 132). Latore del testo è il ms. 1676 fBe di Minneapolis, The James Ford Bell Library, University of Minnesota.

²² Milanese (1978-1988, I, 53). Il passo corrispondente, nel ms. romano, è in terza persona: «Dice el prefato compositore havere scampato dui volte da grandissimi pericoli de le dicte nive quasi miraculosamente...» (Amadori 2014, 163; c. 31r del ms.).

²³ Milanese (1978-1988, I, 55). Anche in questo caso il ms. reca una lezione molto diversa dal punto di vista della tipologia testuale: «E quello fo uno delli grandissimi pericoli che haveva havuto per viaggio in sua vita...» (Amadori 2014, 165; c. 32v del ms.). Oltre alla terza persona, manca il segnale discorsivo che faccia da “cerniera” per riprendere la narrazione; non vi è soluzione di continuità tra la voce del narratore e il narrato.

²⁴ Per le tipologie di segnali discorsivi rinvio a Bazzanella (2011).

peso delle convenzioni e aggiungono atti linguistici espressivi (o commissivi), come fa Ludovico de Vartema scusandosi con il lettore:

Avendo *dechiarate* forse più diffusamente le cose di Damasco che non si dovea, l'opportunità mi sollecita di *raccontar* il mio viaggio.²⁵

Della diversità di destinatari è consapevole Filippo Pigafetta, che chiude la sua *Relazione del Reame di Congo* (1589) immaginando le reazioni dei suoi ideali lettori, i quali coltivano aspettative di contenuti più sagomati sulla loro professione:

io mi rendo conto che non rimarrà così a pieno ciascun pago e contento, e massimamente il curioso e pratico del mondo e scienziato. Il Geografo vorrà saper da vantaggio, e il medico e il mastro delle cave delli metalli, e l'Istoriografo e il mercatante e il marinaio e il predicatore e forse altri per suo talento di professione differenti.²⁶

In certi punti dei testi i segnali forniti dall'autore ai lettori affiorano in quantità rilevante. Essi consistono in scansioni di elementi narrati o in logodeittici, che possono riferirsi a quanto è stato già narrato oppure a ciò che verrà narrato più avanti.²⁷ Il testo di Michele da Cuneo ne presenta molti, diffusi per tutta la narrazione. Se ne darà una piccola esemplificazione:

E qui è finito la meta e il termeno del viazo nostro, ben che ancora *di sotto* dirò de un altro viazo, lo quale io feci poi cum el signor ammirante quando deliberò de cercare terra ferma; ma ora diremo de *altre cose*, e primo de la investigazione de l'oro ne l'isola Spagnola.²⁸

quello poi sequitò è *questo*...²⁹

parendome *ora* avere satisfacto a le richieste vostre, per mia contemplazione vi dirò il viaggio ch'io feci insieme cum el signor ammirante per andare a cercare altre isole e terra ferma.³⁰

e così fanno in uno altro arcipelago, del quale dirò *qui apresso*.³¹

Tipicamente, il logodeittico assume una forma spaziale, concreta, per riferirsi al testo già compiuto, e più spesso quella temporale, astratta, per indicare ciò che sarà narrato; più spesso, ma non sempre, perché può darsi in alternativa l'uso di un incapsulatore cataforico (due proprio tra gli esempi appena forniti: *altre cose* nella prima citazione, *questo* nella seconda).

3. Il discorso riportato.

Nei resoconti di viaggio il discorso riportato è una struttura fondamentale, impiegata di solito per riferire dei contatti con le popolazioni locali. Il tramite di un turcimanno (o dragomanno) è talora essenziale, in particolare per le ambascerie, e in tali casi a maggior ragione il discorso riportato è

²⁵ Milanese (1978-1988, I, 770).

²⁶ Cardona (1978, 194).

²⁷ Alcune note sulla logodeissi in De Cesare (2011, 347). Le basi teoriche sono in Conte (1988 [1999]).

²⁸ Firpo (1965, 54, rr. 155-159).

²⁹ Firpo (1965, 56, r. 183).

³⁰ Firpo (1965, 66, rr. 438-440).

³¹ Firpo (1965, 70, rr. 522-523).

un'attività praticata da professionisti.³² Un testo godibile che esemplifica appieno questo aspetto è contenuto nella *Dichiarazione d'alcuni luoghi ecc.* di Ramusio già citata sopra (§ 1):

mi pare qui essere sommamente necessario ch'io particolarmente *descriva* quel poco che gli anni passati ebbi ventura d'intendere da costui, il quale era chiamato Chaggi Memet, nativo della provincia di Chilan, appresso al mare Caspio, d'una città detta Tabas; ed era personalmente stato fino in Succuir, essendo dipoi in Venezia quelli mesi venuto con molta quantità di detto reubarbaro. Questo adunche, essendo io andato quel giorno che ne *ragionammo* a desinare a Murano fuori di Venezia (e per uscire della città, per ciò che ero assai libero da' servigi della Republica, e per goderlo con nostro maggiore contento), avendo per sorte in mia compagnia l'eccellente architetto messer Michele San Michele di Verona e messer Tomaso Giunti, miei carissimi amici, doppo levato il mantile di tavola nel fine del desinare, *per il mezo di messer Michele Mambré, uomo dottissimo nella lingua araba, persiana e turca*, e persona di molto gentili costumi, il quale è per il suo valore oggidí interprete di questa illustrissima Signoria nella lingua turca, *incominciò a dire così, e il Mambré interpretava. Primieramente che [...].*

[...] *Dipoi disse che [...].*

Disse ancora che [...]. E mi raccontò cosa di gran meraviglia, cioè che, se non vi andassero in quelle parti del continuo i mercanti a dimandarglielo, non lo ricoglierebbero mai, perché d'esso non ne fanno stima. E di più, vedendo il *piacer grande* ch'io sopra gl'altri pigliavo di questi *ragionamenti*, mi *disse che* in tutto 'l paese del Cataio s'adopera anco un'altra erba, cioè le foglie, la quale da que' popoli si chiama chiaï catai: e nasce nella terra del Cataio ch'è detta Caciafnu, la quale è commune e apprezzata per tutti que' paesi. Fanno detta erba, così secca come fresca, bollire assai nell'acqua, e pigliando di quella decozione uno o doi bichieri a digiuno, leva la febre, il dolor di testa, di stomaco, delle coste e delle giunture, pigliandola però tanto calda quanto si possa soffrire; e di più *disse* esser buona ad infinite altre malattie, delle quali egli per allora non si ricordava, ma fra l'altre alle gotte; e che se alcuno per sorte si sente lo stomaco grave per troppo cibo, presa un poco di questa decozione, in breve tempo arà digerito. E per ciò è tanto cara e apprezzata ch'ognuno che va in viaggio ne vuol portare seco, e costoro volentieri darebbono, *per quello ch'egli diceva*, sempre un sacco di reubarbaro per un'oncia di chiaï catai; e che quelli popoli cataini dicono che, se nelle nostre parti e nel paese della Persia e Franchia la si conoscesse, i mercanti senza dubbio non vorrebbero più comperare ravend cini (che così chiamano loro il reubarbaro).

Quivi fatto un poco di pausa, e *fattoli dimandare* s'egli mi voleva dire altro del reubarbaro, e *rispostomi* non aver altro, essendo il giorno molto lungo ancora, e per non perdere quel resto della giornata che avanzava senza qualche altro *piacere*, come avevamo fatto fin allora, *gli domandai* che viaggio egli nel suo ritorno da Campion e Succuir avea fatto venendo a Constantinopoli, e se me lo avesse saputo *raccontare. Risposemi per il Mambré nostro interprete che mi narrarebbe* il tutto volentieri, e *incominciò a dire [...].*³³

Questo brano contiene la prima descrizione della bevanda tratta dal tè, che Ramusio nomina con la parola cinese *chiaï*. È una pagina interessante, che aiuta a comprendere l'atteggiamento del segretario veneziano di fronte alle scoperte: scettico di fronte ai racconti di fantasia, tanto da escluderli (con poche eccezioni) dalla sua raccolta delle *Navigazioni e viaggi*, quanto entusiasta delle novità raccontate dalla voce dei protagonisti, legato a un "meraviglioso" che però si nutre di certezze, di merci da scambiare e di notizie fresche (lo si apprezza anche nella corrispondenza con Pietro Bembo).³⁴ L'affermazione contenuta nel racconto di Chaggi Memet/Hajji Mohamed (cioè che un'oncia di tè valga quanto un sacco di rabarbaro), che suona iperbolica, è riportata dall'interprete e poi da Ramusio, che aggiunge, con la propria voce, *per quello ch'egli diceva*, con manifesta presa di distanza.³⁵ Ma, come spesso, la professione di realismo è funzionale all'esaltazione del meraviglioso,

³² Per definizione e funzioni del discorso riportato si veda Roggia (2011). Un'applicazione alle scritture di viaggio è in Bozzola (2020, 92-104, con alcune tipologie possibili).

³³ Milanese (1978-1988, III, 60-65).

³⁴ Per la corrispondenza con Pietro Bembo si può vedere l'ed. delle lettere di Ramusio a Bembo pubblicata da Del Ben (2006); e poi Romanini (2017) per una illustrazione della lingua e dei contenuti principali.

³⁵ L'iperbole è fenomeno notato e dotato di esemplificazione in Bozzola (2018, § 2.2 e 2020, 20-24).

proprio per contrasto con le assicurazioni di attinenza al reale da parte del narratore: «il meraviglioso viene fondato oggettivamente».³⁶

Nel testo Ramusio usa la parola *piacere* (*piacer grande*, anzi), che nei testi odeporeici è in dittologia con *utile* (già comparsa più volte, e in particolare evidenza nei testi tratti da Marc'Antonio Pigafetta, al § 2). Nel lungo discorso riportato sono impiegati, con moderata *variatio*, verbi come *descrivere*, *ragionare*, *dire*, *domandare*, *rispondere*, *raccontare*, *narrare*, sempre con l'esplicito tramite di Membré, il prezioso turcimanno, anzi *interprete* – scelta lessicale non ovvia a questa altezza cronologica.³⁷ Non sarà poi necessario sottolineare il clima rilassato e piacevole che si coglie nel racconto, e l'atmosfera di condivisione della scoperta e della conoscenza (del gusto della notizia) assieme ai *carissimi amici*. Si tratta di una testimonianza, non così frequente, di come poteva avvenire la condivisione delle notizie (si direbbe in questo caso delle *breaking news*) che giungevano dai luoghi esotici.

Assai più scabra di particolari è la relazione di Michele da Cuneo: nelle parole degli indigeni, o piuttosto nel filtro applicato dal narratore, affiora perfino il latino, in espressioni formulari:

tornassimo indreto a li più propinqui et ebimo colloquio cum loro; e ne disseno che *firmiter* nel dicto loco de Cebao era veramente oro *in magna copia*...³⁸

per questo mal contentu fussimo cum li Indiani di quel loco, li quali ne disseno *unanimiter* como lo oro era in podere del re Goacanaboa...³⁹

Vi si trova anche, come esempio di discorso riportato, la riproduzione di un contatto linguistico con gli indigeni, che verosimilmente sarà stato condotto per frasi brevi e ampio uso di gesti. Il brano offre una sequenza di *verba dicendi*:

ebimo parlamento cum loro, e li *domandassimo* per che caxone coxevano tanti pesci. Ne *risposeno*: perché se potessino conservare, ché altramente non potrebeno, volendoli mandare a' loro casali, lontani leghe cinque, sei e dece. A loro apresentassimo de le nostre cose e li *domandassimo* se in quelle parte era oro. *Risposeno* che non, ma che bene era vero che ne era molto in una isola chiamata "Iamahich", la quale era intra mezodi e siroco. Li *domandassimo* se mai andavano a dicta isola; *risposeno* che non, per ciò che chi li andasse non tornerebe mai, perché anegarebe di andata o ritornata. Li *domandassimo* etiam se era molto longi; ne *risposero*: – cinque soli –, cioè cinque giorni.⁴⁰

e in chiusura di sequenza è inserita una battuta di discorso diretto (una è anche all'interno, per riprodurre il toponimo in lingua locale).

Esempi più numerosi di discorso diretto riportato si leggono nel racconto del mercante veneziano in Persia:

Fu preso Iasilbas Signor et Isbec suo capitano con lo figliolo ai quali Iasilbas et Isbec li fece tagliare la testa, le qual teste una mandò al Soldan del Cayro, l'altra mandò al Signor turco. Fatto questo chiamò li figlioli: "vostro padre non ha voluto mantenere la sua fede ma ha desfatto el patto ch'ha fatto con nui, voi vedete come l'ho trattato". *Respose* li figlioli: "Signore te pregamo che ne perdoni et fa che possiamo vivere sotto l'ombra

³⁶ Bozzola (2020, 41).

³⁷ Si veda Folena (1991a, 3-10 in particolare). TLIO, s.v. *intèrprete*, offre un'ampia articolazione di accezioni e di esempi, ma nella quasi totalità tratti da volgarizzamenti. Come rileva Folena, il termine è di origine dotta e solo nel corso del XVI secolo si diffonde nell'uso comune (per ciò che riguarda l'accezione di 'mediatore linguistico'). Si veda anche GDLI, s.v., in cui però alcune accezioni si distinguono solo per sfumature dell'esempio citato.

³⁸ Firpo (1965, 54, rr. 172-174).

³⁹ Firpo (1965, 56-57, rr. 199-201).

⁴⁰ Firpo (1965, 68, rr. 466-477).

della tua signoria et voleno essere tuoi servi”.⁴¹

El Signor Sophis... prima lo portò questo presente: prima una verga regale con gemme preciose et una sella con gemme et una spada con gemme et *disse a lui con littere*: “ecco ch’io ho mandate queste tre cose regale che valeno el tuo regno et si tu sei homo [da] conservarle, conservale; perché spero in Dio che prestò venerò a trovarle et te torò l’imperio con tutti li tuoi beni”.

Soltan Seliminach se ha iudicato et voleva amazzare le legati del Sophis, ma i suoi baroni li hanno lassato et gli ha tagliate le orecchie et le narise: “Andate e ditte al suo Signore che lo è un cane et chel farà quello che potrà”.⁴²

Nonostante il discorso sia, appunto, *riportato*, gli ambasciatori non ritornano incolumi dal loro compito di rappresentanza. Mi pare che l’esempio costituisca comunque una casistica a sé, poiché consiste nel riportare un discorso diretto che però, materialmente, è trasmesso mediante una lettera di cui si fanno latori altre persone (che verosimilmente ne ignorano il contenuto). Da qui l’espressione “dire con lettere”.

Ancora, il discorso riportato può servire per riferire, per il tramite di un altro personaggio, di luoghi che non si sono potuti visitare di persona. Attorno a uno dei mappamondi cordiformi turco-veneziani conservati alla Biblioteca Marciana compare un testo dedicato alle regioni dell’Asia centrale. La traduzione dal turco di Giampiero Bellingeri recita:

giungono notizie secondo le quali quelle contrade [del chan del Chatai Chotan] somigliano ai paesi franchi; dalle loro terre esportano molte mercanzie, pietre preziose ed altre meraviglie». ⁴³

Similmente nei *Viaggi di Giosafat Barbaro*:

Questo, insieme con molte altre cose, le qual de presente io lasarò, è quello ch’io so per relation de ditto *ambassador* del Tartaro e de li soi familiari per quanto spetta alla provincia dil Cataio, dove io personalmente non son stato.⁴⁴

Giosafat Barbaro, diplomatico veneziano attivo nel secondo Quattrocento, poteva sostituire i propri occhi con quelli degli ambasciatori. Il discorso riportato era ovviamente fondamentale negli istituti di legazioni e commissarie. Uno degli aneddoti di Giosafat riporta una celebre fraseologia, che lui riferisce come udita dalla voce del sovrano turcomanno:

Dimandome da poi quello a mio giudizio podeva valer quel ballasso. Io lo guardai e sorrisi, et egli a me: “Di che te ne par”. Risposi: “Signor, io non ne vidi mai un simile, né credo che ’l se ne trova alcuno che li possa star a parangon e (se li desse pretio et el balasso havebbe lingua) me dimandaria se io ne havea mai più veduto simili. Et io seria constreto a responderli che no. Credo, signor, che non se potria apretiar con oro ma con qualche città”. Guardomi et disse: “Prancatani, Catani, tre ochi ha il mondo, do ne hano Catani e uno i Franchi” [...] (Questa parola “Catani, Catani” havea aldita per avanti da uno *ambassador* de l’imperator tartaro el qual ritornava dal Cataio del 1436, el qual (facendo la via della Tana) io accettai in casa mia con tutti li soi, sperando haver da lui qualche zoia; et un zorno, rasonando del Cataio, me disse come quelli capi de la porta de quel signor sapevano chi erano Franchi, e dimandandoli io se l’era possibile che havessero cognition de’ Franchi, disse: “E come non la dobbiamo haver nui? Tu sai come nui semo apresso Capha e che al continuo praticemo in quel logo; e loro vieneno al nostro lordo”. E sogionse: “Nui Catani havemo do ochi, e vui Franchi uno”. E voltandose verso i Tartari li quali erano lì, azonse: “E vui nisuno”, surridendo tuttavia. E perhò

⁴¹ Perocco (2006, 49). Il testo cit. è a c. 173v.

⁴² Perocco (2006, 53). Il testo cit. è alle cc. 174v-175r.

⁴³ Bellingeri (2006, 112).

⁴⁴ Da Lockhart, Morozzo Della Rocca, e Tiepolo (1973, 117-159). L’ed. si fonda sul ms. Marciano It. VI 210 (5913) ma reca anche le varianti del ms. Correr 1328. Cit. da Bellingeri (2006, 81).

meglio intesi el proverbio di questo signor quando usò quelle parole...⁴⁵

Non possiamo sapere se l'aneddoto nell'aneddoto corrisponda a verità (ma del resto non abbiamo motivo di dubitarne) o se invece riproduca un *topos* della letteratura odeporica: esso è presente anche nei viaggi di Mandeville e nella relazione di Nicolò de' Conti, mercante chioggiotto.⁴⁶ Se ne ritrova un'altra citazione, ma con una variazione che privilegia i Franchi (cioè, genericamente, gli occidentali, dal punto di vista dei mediorientali), nella relazione (1542) di Michele Membré – lo stesso interprete che fa da mediatore per Ramusio nell'incontro con Chaggi Memet –, inviato della Serenissima al Sofi (cioè al regnante di Persia, di dinastia Safavide), lo scià Tahmâsp:

E in quell'istante me lassa stare un pezzo sentado, e dapoì me domandò per donde era la mia venuta, siché io gli risposi che la illustrissima Signoria fedelissima et amicissima, desiderosa ottener la sua amicizia, conoscendo chiaramente e veramente esser vero imperador, però me ha mandato qui in sua presenza con espresso ordine e commissione che conegni questa lettera con nove ben accette e a suo beneficio, a destruzion delli Ottomani sui inimici, come più amplamente in ditta lettera si espone. Siché, dapoì che il detto Sufi intese la mia proposta, ebbe grande piacere e subito mostrai lo libro, che era la carta sua dentro in forma de una tavola, e io gli dissi che la sua carta stava là. Suo fratello Pacra e Mirza ebbe lo libro in man dato per Caracliffa, e mi domandò in che parte stava la carta perché eran tutte doe le bande di una sorte, siché io li mostrai. Ditto Caracliffa cavò uno cortello piccolo e tagliò la pelle de fora e la tavola, onde, vista la carta attaccada con la colla in bel modo, ebbero tutti grandissimo *piacer* e cavata fora che fu la carta del ditto libro, credendo che li fusse un'altra lettera, siché trovò legno; dapoì me diede il libro, e restò la carta appresso de lui. Corchi Pachi disse in quell'istante: “Ben dicono che tutte le generazion hano uno occhio, e li Franchi ne hano doi”.⁴⁷

Il capitano (nel testo: Corchi Pachi), quindi, apprezza lo spirito di Membré e modifica il proverbio per l'occasione.

Marc'Antonio Pigafetta è invece più sospettoso riguardo alle voci e alle spiegazioni dei riti locali. Durante lo spostamento del Gran Turco il suo seguito è composto, tra i vari ordini militari, di un gruppo di cavalli il cui numero corrisponde ai principi ottomani che hanno regnato; poiché però gli storiografi discordavano sul numero complessivo, di undici o dodici, Pigafetta rifiuta di scegliere una cifra o l'altra, e ne informa il suo lettore:

Per questa differenza, e perché io non ho numerato li cavalli io non voglio affermare più oltre circa la cagione che ci è stata detta per vera, per la quale conducono questi cavalli a mano non avendo io mai potuto di ciò certificarmene.⁴⁸

Il valore dell'osservazione personale sta progressivamente aumentando nel corso del secolo, a discapito della forza di suggestione dei “classici”.

Sul ruolo del turcimanno ha scritto una bella pagina Nicolò Manuzzi, viaggiatore veneziano e interprete in India tra Sei e Settecento:

Inteso dal prencipe che stavame nella sala, ha da' ordine ch'entrassimo. Essendo nella sua presenza e fatte le ceremonie convenienti, me ne domandò se sapevo parlar la lingua persiana o turchesca; domandomi di molte cose cossi nell'una come nell'altra lingua, doppo mi diede la carta dell'ambasciadore per traslatarla dal latino in persiano, la quale stava scritta con lettere d'oro sopra un fino pergamino, la quale traslatata la li restitui, cosa da lui molto stimata.

⁴⁵ Cit. da Bellingeri (2006, 89-90).

⁴⁶ Cfr. Bellingeri (2006, 91).

⁴⁷ Cit. da Bellingeri (2006, 113-114). Il ms. contenente la Relazione di Membré è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, *Collegio, Relazioni*, b.25 ed è stato pubblicato da Cardona (1969; il testo qui cit. è alle pp. 24-25).

⁴⁸ Perocco 2008, 204.

Parlando con il prencipe m'interrogò se desideravo restar per molto tempo nel Mogol: "Trovandone occasione per poter vivere decentemente e con reputatione molto volentieri ne restarei, tanto maggiormente se potesse havere la fortuna d'esser annoverato nel libro de servitori di Vostra Altezza, nulla curando li travagli già patiti se mi vedesse sotto la prospettiva d'un prencipe tan generoso".

Con bocca e viso [lacuna] ordinò che mi fossero consignati 80 rubias per cada mese, mandandomi dare in sua presenza un siripao, ch'è una larga e longa tovaglia con la quale si compone la testa servendo di cappello o turbante...⁴⁹

Gli eventi si riferiscono al 1654, ma il testo fu scritto probabilmente a partire dal 1698-99.⁵⁰ Va notato, nel secondo capoverso, che Manuzzi riporta le proprie parole simulando il discorso diretto. Dopo spiacevoli vicissitudini editoriali, solo nel 1707 i Riformatori dello Studio di Padova diedero della relazione di Manuzzi un giudizio encomiastico, e acconsentirono alla divulgazione delle informazioni che conteneva:

Non può che riportar applauso il sentimento dell'Autore, et meritar esser secondato, et per comprendersi nell'opera peregrine et forastiere notizie di successi di quella corte, e perché servirà di compiacimento alla curiosità d'eruditi soggetti. Quando però la Signoria Vostra ve ne presti il suo venerato assenso, sarà dell'attenzione devotissima del Magistrato con la traduzione in un solo idioma et con quelle regolazioni che saran credute proprie di procurarne l'effetto...⁵¹

L'opera fu probabilmente stesa in veneziano, o dettata da Manuzzi a scrivani che potevano anche essere portoghesi o francesi; mentre la parola "regolazioni" si riferisce alla forma ma anche al contenuto del testo, che doveva essere vagliato. La traduzione, comprendente anche un quinto libro nel frattempo sopraggiunto, fu completata nel 1713, e il 24 settembre il libro entrò nella Libreria di San Marco. Non si riuscì, invece, a portare a stampa l'enorme opera. Andrà notato che "utile" e "piacere" sono sostituiti qui dal *compiacimento alla curiosità*.

Un altro esempio di discorso riportato si riferisce a una vicenda più complicata, di cui fu protagonista Ludovico de Vartema, viaggiatore bolognese in Arabia e in India nei primi anni del '500. A lui toccò dovere difendersi davanti alle autorità di Aden dall'accusa di essere una spia cristiana dei Portoghesi. Di seguito il suo racconto dell'interrogatorio che subì davanti al "soldano":

Appresentati che fummo innanzi al soldano, egli mi dimandò di che parte io era e quel che andava facendo. Li risposi ch'io era romano e che era fatto mammalucco al Cairo, e ch'io era stato a Medina, dove el Nabi, cioè il gran profeta, è sepulto, e poi alla Mecca; e poi era venuto a veder sua signoria, perché per tutta la Soria e in la Mecca si diceva ch'egli era un santo, e se gli era santo (com'io credeva), che ben dovea sapere ch'io non era spia de' cristiani, e ch'io era buon Moro e suo schiavo. Disse allora il soldano: "Di': 'La ilache ill'allach Muchemmedun resul'allach'", cioè: 'non è Dio se non Iddio; Macometto è messaggiere de Dio', che sono le

⁴⁹ Cit. da Falchetta 2006, 200. Il testo completo, recato dal ms. Marciano It. VI 134 (8299), era stato edito in Falchetta 1986. Il testo qui cit. è a c. 20r-v.

⁵⁰ Il manoscritto con la prima parte dell'opera fu consegnato nel 1701 da Manuzzi ad André Boureau-Deslandes perché lo pubblicasse in Europa; e invece il gesuita François Catrou se ne appropriò, pubblicandone a suo nome un adattamento, e ringraziando Boureau per avergli portato un «manuscrit portugais... ouvrage de M. Manouchi, vénitien». Catrou affermò nella prefazione alla sua ed. del 1705 che «on pouvait extraire du manuscrit quelque chose de mieux qu'une simple relation d'un pais étranger». In una nuova edizione, uscita nel 1715, egli precisò che «la manière d'écrire est bien différente dans les Mémoires que j'ai reçus, et dans l'ouvrage que je donne au public. J'ai préféré un stile figuré, conformément aux historiens grecs et latins, au stile plus simple que M. Manouchi a affecté dans cette partie de ses Mémoires: nous avons en France divers goûts à contenter» (ancora nella prefazione; e ormai per difendersi dalle aperte accuse di plagio). Manuzzi reagì all'impostura continuando la cronaca e affidandone la stesura definitiva al cappuccino Eusebio di Bourges, che la consegnò all'ambasciatore veneziano a Parigi, Lorenzo Tiepolo. A Venezia fu resa giustizia al vero autore. Per ulteriori dettagli cfr. Falchetta 1986 e 2006.

⁵¹ Il documento è conservato all'Archivio di Stato di Venezia, *Senato.Terra*, c. 366 datata 23/3/1707. Cit. da Falchetta 2006, 217.

parole che chi le dice se intende esser fatto moro. E io non le potei mai dire, o che fusse la volontà di Dio, o veramente per la gran paura ch'io aveva. Veduto il soldano ch'io non poteva dire dette parole, subito comandò ch'io fussi posto in prigione nel palazzo suo...⁵²

La lingua è salvacondotto e strumento di salvezza (si pensi allo *shibboleth*); ma qui non è tanto in discussione la competenza linguistica di Vartema (non si fa menzione della presenza di un turcimanno, infatti), quanto il valore pragmatico della frase del sultano, che è una professione di fede. E il viaggiatore non vuole rinnegare la propria fede.

4. Tratti di pragmatica.

L'ultimo esempio della sezione precedente suggerisce che si possano utilmente ricercare caratteri linguistici e testuali più spiccatamente pragmatici nelle relazioni di viaggio. Si potrà partire da Colombo e dalla sua relazione del primo viaggio, che si conclude con una *captatio benevolentiae* rivolta ai Reali di Spagna, in cui l'Ammiraglio chiede aiuto per proseguire le esplorazioni, promettendo che in cambio riporterà oro, spezierie, cotone, schiavi ecc. nella quantità richiesta, essendovene in numero incommensurabile. In altro punto del testo Colombo dice che in effetti tutto quanto si diceva sulle terre che lui crede di avere raggiunto si basava su congetture, e per questo molti ritenevano tali racconti favolosi (suggerendo di inferire che ora sono invece disponibili testimonianze dirette di quelle terre tanto ricche).⁵³ In sua difesa si schiera ovviamente Michele da Cuneo:

Ma una cosa voglio io ben che sapiate, che, al mio poco vedere, poi che Genoa è Genoa, non è nato uno omo tanto magnanimo e acuto del facto del navigare como il dicto signor ammirante...⁵⁴

Altro difensore di Colombo e, ormai, della sua memoria e fama, è Sasseti:

Ma per tornare al Colombo, che in quello suo scoprimento alcuno furto vi avesse d'invenzione, non ne fate dubbio; ché, oltre a qualche altro riscontro, il pilota della nostra nave mi contava quello che ho sentito altre volte [...]. Ma per tornare un'altra volta a Colombo, io non credo che per levargli la congettura de' venti se gli levi la gloria dell'azione sua, perché le cose già passate in giudicato non si possono cavare dal capo alle persone...⁵⁵

Emergono anche tratti retorici piuttosto rari nei testi documentari, quali l'ironia. Guido di Tommaso Detti scriveva nel 1499 da Lisbona:

faciàn conto... che e' Veniziani, per perdersi e' traffichi di Levante, abino a tornare pescatori, perché veranno a pregio le spezierie per questa via, che loro non ne potranno condurre.⁵⁶

L'autore della lunga lettera a Soderini confessa che subentra in lui la fatica di scrivere:

E perché di già sto afanato di tanto scrivere, saprà Vostra M.^a che partimo di questo porto...⁵⁷

⁵² Milanese (1978-1988, I, 791).

⁵³ Tra gli altri, per es. Corsali difende la propria testimonianza come quella di un testimone diretto «più con certissima veritate che con retorici colori o parlare elegante procedendo, darò notizia come...» (Milanese 1978-1988, II, 39).

⁵⁴ Firpo (1965, 76, rr. 685-687).

⁵⁵ Benedetti (1961², 89).

⁵⁶ *Copia d'una 1/3 letera di Lisbona di Guido di meser Tomaso Detti de' di X d'agosto 1499, di questo medesimo, che viene a verificare tutto*, in Formisano (2006), testo n° 14, pp. 141-145, a p. 144.

⁵⁷ Formisano (2006, 199).

e poco sotto ripete la sua intenzione di ricercare la brevità:

questo ¼ viaggio non si fornì secondo che io avevo el proposito, per una disgrazia che ci accadde nel golfo del mare Atlantico, come nel processo, sotto brevità, intenderà V. M.a, m'ingegnerò d'esser brieve.⁵⁸

Sassetti aggiunge alle sue lettere continue raccomandazioni alla sorella, rivolte in particolare al nipote:

fatelo imparar l'abbaco con tempo, e le librettine bene, che sono la più necessaria cosa che sia per li fanciulli; e di quattro picchiate non gli stiate scarsa.⁵⁹

Vartema esprime la soddisfazione del viaggiatore per le informazioni ricevute nel corso dell'avventura:

Udendo questo, noi restammo molto contenti e satisfatti.⁶⁰

Corsali presume che il destinatario del suo testo (Giuliano de' Medici) resterà sorpreso dalle informazioni che riceverà:

Arà forse V.S. ammirazione intender un cavallo ordinariamente a costume di nostra terra venderesi quattrocento ducati, cinquecento e anche settecento, e quando passa l'ordinario novecento, mille e duomila...⁶¹

Le più diverse, quindi, possono essere le emozioni che trapelano dalle pagine, anche dei resoconti più scarni e oggettivi: sono spesso brevi accenni alla presenza dell'io nel contesto.

Al viaggiatore e al suo sguardo stupefatto, che spesso ricerca un termine di paragone in ciò che ha visto in Europa, e un rifugio morale nei costumi nostrani, può talora sfuggire un giudizio negativo, o perfino una condanna degli usi delle popolazioni che visita (in particolare per via della nudità). Comunque, non tutti gli esploratori esprimono una sentenza. Per esempio, Giovanni da Empoli, Giovanni da Verrazzano, Antonio Pigafetta, Francesco Carletti descrivono villaggi e popoli in modo molto simile a Alvise da Mosto («vano sempre nudi»):⁶² «vanno nudi, sì huomini chome donne, senza niente coprire» nel primo;⁶³ «Vanno del tucto nudi, salvo che a le parte pudibunde portano alcune pelle di piccioli animali simili a martore» e «Vanno nude, con solo una pelle di cervio ricamata come li huomini» nel secondo;⁶⁴ «vano nudi, cossí omini como femine» nel terzo navigatore,⁶⁵ a cui aggiungerò anche Carletti: «come che vadino quasi con tutto il corpo nudo».⁶⁶ Queste descrizioni contengono, come si nota, una certa quota di formularità e di convenzionalità informativa, anche se filtrate dallo sguardo del viaggiatore immerso nel meraviglioso Nuovo Mondo.⁶⁷

Ma in altri viaggiatori alcune abitudini sollecitano una vena polemica di disprezzo. Si legga per es. una pagina di Michele da Cuneo:

⁵⁸ Formisano (2006, 201).

⁵⁹ Benedetti (1961², 44).

⁶⁰ Milanese (1978-1988, I, 866).

⁶¹ Milanese (1978-1988, II, 26).

⁶² Gasparri Leporace (1966, 20; il medesimo passo nella versione ramusiana è in Milanese [1978-1988, I, 482]).

⁶³ Romanini (2004, 141, § 13).

⁶⁴ Romanini (2012), rispettivamente p. 158, § 14 e p. 167, § 93.

⁶⁵ Canova (1999, 170, § 52; il medesimo passo nella versione ramusiana è in Milanese [1978-1988, II, 938]).

⁶⁶ Collo (1989, 76).

⁶⁷ De Caprio parla di «giustapposizione additiva» di queste informazioni (Bozzola e De Caprio 2021, 38).

vivono come proprie bestie; quando hanno fame mangiano; usano el coito palesemente quando li ne vene voglia e, da fratelli e sorelle in fora, tuti li altri sono comuni; non sono gilosi, e al parer mio sono freda gente, non troppo libidinosi, la qual cosa forse li procede perché mangiano male... sono forte sodomiti, non sapendo, come io credo, se fanno male o bene. Abbiamo iudicato che questo maledetto vicio sii proceduto in dicti Indiani da dicti Camballi, perciò che, como vi ho dicto di sopra, sono omini più feroci, e che, subiugando li dicti Indiani e mangiandoli, per vilipendio etiam li abiano facto quello eccesso, il quale poi procedendo sia cresiuto de l'uno in l'altro.⁶⁸

Simili accenti si ritrovano nel racconto del mercante veneziano in Persia:

et sonno assai christiani armeni, malvasi, perversi, pezor che macomettani, non solum in questo loco ma per tutta la Persia...⁶⁹

o in Marc'Antonio Pigafetta, che concede ampio spazio alla propria voce autoriale e si fa profeta di un futuro (che lui si augura prossimo) in cui l'impero degli infedeli cadrà in modo catastrofico e improvviso:

Da che si può tener per fermo, che queste genti per permissione del giusto Iddio siano mandate sopra il paese de Cristiani per punire in parte quelli delle sceleratezze loro, e delle loro tante eresie, e non per disperderli in tutto, e far grandi li suoi inimici, perché si vede che per dieci Turchi ve ne sono più di cento Cristiani; e Dio consente agli scandali e gli lascia scorrere, ma guai a quelli poscia che li commettono.

E perciò tanto regneranno i Turchi sopra di noi, quanto noi gli daremo materia di regnare, e finché a Sua Divina Maestà parrà di far un bel colpo, che per ragioni umane e divine si ha da credere che longamente non abbiano da durare.⁷⁰

Quando dunque sarà venuto il tempo, tutte queste cose e molte altre si scopriranno, tal che mi pare che in un atimo di tempo quel tirranico e formidabil imperio, veggendosi male sopra male avvenire, e in vece di rimedi incappar negli spini, e vedersi ora da uno amico, o più tosto servo, or dall'altro, tradito, e or ribellarsi questo popolo, e or quell'altro repentinamente, e quasi dal cielo fulminato, disperdersi tutto, e andar in malora, godendo sopra la ruina di quello i popoli e le genti state tanto longamente tiranneggiate e oppresse.⁷¹

Dalle lettere di Sasseti, uomo coltissimo che indulge in registri familiari, si ricavano molti elementi valutativi, favoriti certamente dalla forma epistolare dei suoi resoconti. Per esempio, sono frequenti le battute di spirito:

Siamo stati sette mesi in mare, e non siamo diventati pesci: vedete un poco se questa è stata una cosa da valent'uomini. (...) quando io considero la differenza dal loro viaggio al nostro, che fu sì cattivo e travaglioso, e 'l loro così buono, io vo facendo conto che noi fussimo migliori de' nostri compagni, perché le tribolazioni e i travagli, come voi sapete, si danno a' buoni, o pure che noi avessimo più peccati. Io non lo so io: consideratela voi un poco, e risolvete questa cosa costà tra voi. (...) le cose nostre vanno, come voi sapete, bene, come elle andavano a Don Vincenzio, che in cambio di campane sonava a messa co' tegoli...⁷²

Nel suo testo ricorrono numerosi gli alterati, in particolare con i suffissi valutativi *-uccio (reucci)* e *-accio (cristianacci)*.

⁶⁸ Firpo (1965, 65, rr. 413-425).

⁶⁹ Perocco (2006, 45; c. 156r del ms.).

⁷⁰ Perocco (2008, 161).

⁷¹ Perocco (2008, 215).

⁷² Le tre battute sono prese dal testo di Benedetti (1961², 16).

5. Elementi di esotico e di meraviglioso (e di antimeraviglioso).

Il resoconto di Marco Polo, per tratti meramente descrittivo, è stato certamente più apprezzato per le pagine di esotico e di meraviglioso che contiene, grazie alle quali gli è stato attribuito il nome alternativo di *Libro delle meraviglie*. La convivenza fra aspetti letterari e immaginifici e cronaca dell'esplorazione perdura per quasi tutto il Cinquecento, ed è stata sfruttata anche nell'editoria: per esempio, il frontespizio dei *Viaggi di Mandeville* fu riutilizzato nell'edizione milanese delle lettere vespuciane.

Non indugio in un resoconto dei caratteri di espressione del meraviglioso – illustrati ed esemplificati finemente da Bozzola –, che persistono nonostante il cambiamento dello sguardo dell'esploratore: si troveranno ancora gli elativi, l'uso del numerale *mille*, le iperboli, e poi enumerazioni, addizioni ecc.⁷³ Mi limito a riprodurre due esempi dell'*Itinerario* di Marc'Antonio Pigafetta che mostrano lo stupore del viaggiatore, ancora alla fine del XVI secolo:

tra l'altre nove, che dell'essercito nostro si dicevano, una era questa: che tante erano le genti d'arme a cavallo condotte in persona da diversi duchi d'Italia – e nominavanli – coperte tutte, e li loro cavalli, d'armi bianche e risplendenti, che quando il sole in quelle percoteva indietro molto e di lontano, ne rifletteva un tal splendore che alli risguardanti e meraviglia e timore poneva a un tratto.⁷⁴

Sonovi nel mezo quasi della città due bezestani, un grande e un picciolo, luoghi ne' quali si vendono ogni sorte di mercanzie, fatti di forma quadrata, ma più lunghi che larghi, e di non troppa grandezza, divisi per di dentro in tanti volti, che vanno per ogni verso. Hanno due porte per ciascuno, le quali passato vespero si serrano, e le merci ivi sicurissime rimangono. Questi si ponno in verità paragonare alla merzaria di Venezia, perciocché quivi sonovi in grandissima quantità e mocagiari e ciambelloti, e panni di diverse sorti di sete, e brocati d'oro, e damaschi mischiati di più colori bellissimi, e altri panni, e tele turchesche, e briglie e selle fatte e lavorate eccellentissimamente, e tante altre cose di gran pregio, ch'è una infinità, e una bellezza da vedere [...]. Ma quello che poi è di compassione, è che vi si conducono uomini e donne, vecchi e giovani, e d'ogni condizione cristiani schiavi, i quali come se fossero tanti branchi di bestie li vanno mirando e tastando...⁷⁵

Daniello Bartoli, nella *Missione al Gran Mogòr del P. Ridolfo Aquaviva* (1663), pur nel racconto che segue una linea più ispirata al proposito religioso, trova il tempo di indugiare sulla meraviglia dell'abbigliamento del re di Calicut:

Sedeva all'usanza de' Mori, rilevato sopra un gran cuscino di velluto a fregi d'oro, ricchissimamente vestito alla guisa sua propria. Intorno al capo avvolta una benda, non del tutto qual è il turbante saracinesco, ma, per gradire altresì a gl'Indiani, acconcia un non so che alla loro maniera; e quivi sopra, in pietre per qualità e grandezza preziosissime, un tesoro d'inestimabil valore. Fino al ginocchio una giubba d'oro, figurata con trapunto a fogliami e fiori, e in petto un gran fermaglio. Senza panni in gamba, ma con le brache di sottilissimo ermisino stese giù pari fin quasi al tallone, e quivi increspate e chiuse da una intrecciatura di perle: in piè certa maniera di scarpe in istrana foggia, sua propria invenzione. D'armi, poi, la scimitarra al fianco; e intorno paggi con archi e turcassi, zagaglie e armi più lunghe in asta...⁷⁶

⁷³ A un'ampia casistica di questi fenomeni, relativi alle descrizioni naturali e paesaggistiche, alla flora e alla fauna, è appunto dedicato il saggio di Bozzola (2018), ripreso e ampliato in Bozzola (2020). Di «tipico stile enumerativo» aveva scritto Formisano (1996 [2021], 68) riferendosi al dettato dell'ebreo alessandrino Gaspar da Gama, esploratore tra mar Rosso, golfo Persico e India.

⁷⁴ Perocco (2008, 81).

⁷⁵ Perocco (2008, 129). Per le modalità della descrizione visiva rinvio a Bozzola e De Caprio (2021, in partic. 34-35).

⁷⁶ Basile (1998, 52-53). L'impossibilità di valutare ricchezze incommensurabili (*un tesoro d'inestimabil valore*) è stata notata da Pregliasco (1992, 180-182) e da Bozzola (2020, 21-22). In questo brano si accompagna ai consueti superlativi: *ricchissimamente, preziosissime, sottilissimo*.

Interessante è anche l'uso come mitigatore dell'indefinito *certo*, che può rientrare nell'ambito delle categorie definite da Bozzola (2018) tra quelle di comparazione o di varietà, o come modalità intermedia. Per esempio, in Vartema:

in quel punto si fanno *certi* segnali dal capitano di mano in mano...⁷⁷

E ogni 8 giorni trovano acqua, cioè cavando la terra over sabbione, e ancora si trovano *certi* pozzi e cisterne...⁷⁸

in Giovanni da Empoli:

Gli huomini portano *certi* dardi con una punta di ferro...⁷⁹

in Verrazzano:

Qualchuni portano *certe* grillande di penne di uccelli.⁸⁰

Segnalo di seguito qualche trattamento del “meraviglioso” che mi è sembrato peculiare, per es. quando viene “addomesticato” in procedure sintattiche schematiche o seriali. Così fa Michele da Cuneo, che impiega formule fisse per elencare quanto ha visto, e per rispondere alle sollecitazioni del suo corrispondente: *Or, per rispondere particolarmente a le cose me aviti richiesto, vi dirò de' fructi, li quali nascono comunamente per tute le dicte isole...; Vi sono ancora infiniti arbori...; Vi sono etiam arbori...; ancora vi è un altro arbore...; sonovi etiam arbori...; ancora sonovi arbori...; sonovi ancora arbori...; ulterius sonovi in dicte isole arbori...; sonovi ancora arbori...; Or, sequitando la vostra richiesta, diremo de li animali quadrupedi e terrestri...; sequitando, diremo ora de li ucelli...*⁸¹

Interessante è anche un tentativo di riconduzione dall'ignoto al noto⁸² da parte di Sassetti, che però deve servirsi abbondantemente della forza di suggestione su alcuni aspetti difficilmente comparabili, come il gusto di frutti mai assaggiati in Occidente (è uno dei primi viaggiatori europei a mangiare l'ananas):

L'ananas mi pare a me la più gustosa frutta che ci sia; è fatta da una pianta come il carciofo et egli non è dissimile, se non che tira più a fazione della pina; maturo, getta un odor suavissimo. Il sapore è di fragola e di popone...⁸³

⁷⁷ Milanese (1978-1988, I, 772).

⁷⁸ Ivi.

⁷⁹ Romanini (2004, 142, § 34).

⁸⁰ Romanini (2012, 158, § 15).

⁸¹ Le citt. provengono da Firpo (1965) dai seguenti luoghi: p. 57, rr. 217-219; r. 223; r. 224; r. 228; p. 58, r. 232; r. 240; r. 244; r. 250; p. 60, r. 256; p. 60, rr. 305-306; r. 315. Sull'elencazione si vedano le osservazioni di Trifone (1997, 11-14) e in dettaglio Bozzola (2018, 22-23 e 2020, 51-54).

⁸² La celebre definizione è di Folena (1991b [1971-1973], 102): «avvicinare per analogia l'ignoto a ciò che è noto, addomesticando la realtà esotica attraverso processi di assimilazione e di identificazione, che danno luogo a quelle che chiamerei metafore referenziali, geografiche, naturalistiche e tecnologiche, con estensione di significato rispetto a referenti nuovi, oppure con processi di specializzazione tecnica e di restrizione di significato caratteristici di comunità ristrette e specializzate». Sullo stesso tema Trifone (1997, 8), per il quale la visione del 'nuovo' viene reintegrata nelle conoscenze di chi osserva. E più recentemente Bozzola, in conclusione di saggio (Bozzola e De Caprio 2021, 51): «l'oggetto esotico, in sé, nella sua alterità, non viene in effetti mai veramente sussunto dal linguaggio: perché di fatto taciuto (*sottrazione*) o sublimato concettualmente da una parte (la designazione della *differenza* coincide, lo si è visto, con la rinuncia a descrivere); normalizzato o comunque sia rappresentato in relazione all'orizzonte noto e consueto all'osservatore dall'altra (*alterazione, combinazione, rovesciamento*)».

⁸³ Benedetti (1961², 28).

ma poco oltre deve arrendersi alla mancanza di un frutto paragonabile all'ananas:

L'odore dell'ananas è tale, che si sente dalla via quando se ne tiene in camera; ma è tanto gentile, che non se ne sente noia nessuna: e perché in questo e' non è simile se non a se medesimo, non saprei a che agguagliarmelo.⁸⁴

Se questa ripresa del tema segna il cedimento all'ineffabilità dell'*altro*, nella citazione precedente il tentativo di riferire al lettore la novità del sapore del frutto era passato attraverso un tentativo di *combinazione*, cioè di un percorso di riconduzione al noto più complesso dell'usuale, in cui almeno due elementi convergono a fornire elementi di dettaglio.⁸⁵

Nella lettera di Verrazzano il meraviglioso affiora anche nell'attribuzione dei nomi ai luoghi scoperti: *Selva de' lauri*, *Campo di cedri*, *Archadia*, *Refugio* ecc.,⁸⁶ in cui è applicato uno schema di creazione di sintagma in alternativa all'evocazione di un luogo mitologico o comunque suggestivo.

* * *

Altre volte il racconto della magnificenza passata si scontra con la decadenza riscontrata nella realtà. Ancora in Leone Africano si trova una descrizione delle rovine di Marrakesh (*la gran città di Marocco*):

tutto lo resto remase per le colombe e cornachie e civette e bofi e lo giardino è facto locho da buttare la inmunditia. E lo palazzo onde fu la librarea al presente tengono in una banda le galline e in locho proprio della libreria tengono li columbe casalini e li armaroli de li libri sonno al presente nidi di colombi...⁸⁷

Le lettere di Sassetti mostrano un resoconto molto più familiare, di registro colloquiale, con frequenti inserti dialettali, quasi a scopo apotropaico:

ben se gli poteva dire come quel Bergamasco, che, scappato da una grandissima tempesta, in vedendo poi il mare molto tranquillo, *esclamavit: mo fa el gatton*.⁸⁸

o iperespressivi:

e se questo cane di questo re di Coccino ci volesse far tagliare a pezzi, bene lo potrebbe fare a sua posta, perché noi siamo quattro scalzi, e non aremmo difesa nessuna...⁸⁹

Di conseguenza, sono presenti nelle sue lettere anche aspetti di antimeraviglia:

altre frutterelle ci recavano, sgraziate a maraviglia...

la villa dove questo re tiene i suoi palagi e dove vivono i suoi cittadini, è come dire tanti porcili quante case sono; e non dico questo per volere menomare le cose altrui, ma fate conto che elle sieno sotto terra un pochetto, e che dentro non vi si possa per un uomo stare ritto.

lo trovammo, come dire, in una capannaccia assiso in una seggiolaccia, che da' ferravecchi se n'avrebbe per 4

⁸⁴ Benedetti (1961², 39-40).

⁸⁵ È una categoria descrittiva introdotta ed esemplificata anche da Bozzola (Bozzola e De Caprio 2021, 48-50).

⁸⁶ Verrazzano (2012, 160, § 31; 164, § 72; 171, § 124).

⁸⁷ Amadori (2014, 207; nel ms. a c. 73r-v). Il passo rivisto da Ramusio è in Milanese (1978-1988, I, 99).

⁸⁸ Benedetti (1961², 6).

⁸⁹ Benedetti (1961², 11).

crazie...

questa gente non tiene fede, e credono alla prima cosa che vedono la mattina.⁹⁰

e frasi che denunciano la stanchezza del viaggiatore, quasi fosse sazio di diversità e di cose nuove e strane e si mostrasse nostalgico per la vita occidentale, lontana (si noti il deittico *costà*):

convengono tutti a un medesimo tempio, e adorano tutti un medesimo idolo: i quali idoli sono centomila di milioni...

c'è di molte sorte frutte, e molto stravaganti.

in somma si fa vita vigliacca. Dio voglia che io avanzi tanto da poter tornare costà.⁹¹

L'iperbole (*centomila di milioni*) e l'aggettivo *stravaganti* che mi pare trasmettere un senso di sazietà per la diversità si collocano idealmente al confine della categoria della *differenza* istituita da Bozzola (2020, e anche in Bozzola e De Caprio 2021, 45-46).

Ma le lettere contengono anche qualche frase meno cinica, per quanto complessivamente improntata al realismo:

Parmi che poco guadagni chi partendosi da' suoi va dilungandosi a poco a poco, non gustando la dolcezza della mutazione, andando quasi continuando sempre con le medesime cose; e per lo contrario, chi va quattromila tante leghe di cammino, lasciando voto da luogo a luogo, trova tanta diversità, che io mi maraviglio della maraviglia [...] e chi fusse sicuro di viver molto, avesse molto da spendere, volesse molto travaglio e avesse buona cognizione delle buone lettere, scriverebbe maraviglie, e particolarmente de' costumi delle genti, e del governo delle loro repubbliche o delle loro tirannie.⁹²

«Io mi maraviglio della maraviglia», scrive Sasseti, ostinatamente refrattario a integrarsi nella realtà esotica, sazio dell'alterità e certamente nostalgico della patria lontana. Il suo ostentato distacco dal ruolo convenzionale del viaggiatore si desume dalle scuse che rivolge a un corrispondente (Pietro Spina) perché teme di raccontargli cose di cui gli aveva già scritto:

Chi non ha che contare se non le medesime cose, dovrebbe starsene per non infastidire chi ascolta o chi legge. È ben vero che quando si mette tanto tempo in mezzo, che la memoria se ne smarrisce o, almeno non è sì fresca, soffresi.⁹³

La mitigazione, insomma, è conseguenza testuale del suo sguardo disincantato.

6. Note testuali sulla letteratura di naufragio.

Giovanni da Empoli, al servizio della corona portoghese nel primo Cinquecento, è stato un viaggiatore più 'istituzionale' di Sasseti. La lettera del suo primo viaggio, indirizzata al padre, indugia un paio di volte sui rischi di naufragio dovuti alle *fortune*, cioè alle tempeste marine – tema assai frequente nei navigatori quanto poco percorso nella letteratura italiana – ma contiene, sul finale, un memorabile passo che tratta della bonaccia, lo stallo che blocca la spedizione a pochissima

⁹⁰ Benedetti (1961²); le prime due citt. da p. 8; le altre due da p. 11.

⁹¹ Benedetti (1961²); la prima cit. da p. 54; le altre due da p. 14.

⁹² Benedetti (1961², 19-20).

⁹³ Benedetti (1961², 32-33).

distanza dal porto finale di Lisbona:

Et qui ci prese una chalma dove istemo 54 o 55 giorni; credo non andassimo oltre a 6 leghe in que' di, di sorte che eramo disperati: acqua avamo poca, solamente tre pippe, e vino nessuno; apparecchi di nave, vele e altro, tutto consumato, di modo che lla gente cominciò amalare, e in cinque di ne gittamo al mare solo dalla nave nostra 76 persone, di sorta che di 85 persone ch'eravamo, non n'è rimasto altro che 9, e nell'altre navi il simile, ché ci morì ben 130 persone, di sorte che eravamo del tutto disperati. Le navi se n'andavano in fondo, a chausa del gusano che l'avevano consumate. Qui non era redentione nessuna, salvo di sperare l'aiuto di Dio, il quale bisognava venissi accielleratamente, ché qui non v'era rimedio nessuno per più che un di: istemo in tal dangero, che io per me non so né scrivere né explichare. Volve la nostra buona sorte che l'altro di avemo vista d'una nave, e faciamo venirla a nnoi, per sapere donde venissi: troviamo essere nave di Portoghallo che andava nella Ghinea a comperare servi. E il chapitano di detta nave ci dette acqua et sussidio, di modo che llo faciamo tornare adrieto con esso noi, e cci menò insino all'isola di santo Iachopo nel Chapo Verde; e qui surgiamo e pigliamo acqua e charne e ischiavi, perché aiutassino condurre la nave a Portoghallo. E chosì partiti, facciendo il chammino da l'isola degli Astori, non potemo averla, e andamo di lungho a Lisbona. E chome fumo alla vista della roccha di Sintra, cinque leghe di Lisbona, mandamo avanti la nave, che avamo fatta tornare indrieto, a ffare a ssapere al re chome noi eravamo qui, e che ci mandassi ordine dove avessimo a surgiere. La nave andò dreto, e noi fuori, e il vento contrario, e la gente etiopa che avamo tolta, chome aveva sentito il freddo, s'erono tutti morti; e di nuovo stando per entrare nel porto, con vento contrario, cie n'andavamo in fondo. E stemo a tali termini, che sse soprastavamo più un mezo di, ci saremo sommersi davanti a l'uscio. Pure entramo dentro, alli 16 di settembre, dove ci fu fatto bellissimo rachoglimento: e ben son cierto che, per molta allegrezza avessino, che lla nostra fu molto maggiore.⁹⁴

Se è opportuno ribadire ancora l'eccezionalità di questo passo, raro caso di letteratura di naufragio in lingua italiana (fa il paio con il disastro della Querina, di cui si dà conto poco oltre), vi andrà sottolineata la forte tensione negativa iniziale, che giunge all'indicibile (*credo non andassimo... eramo disperati... non n'è rimasto altro che 9... eravamo del tutto disperati... qui non era redentione nessuna... qui non v'era rimedio nessuno... non so né scrivere né explichare... non potemo averla*) che poi si spegne nella rassegnazione (*cie n'andavamo in fondo*) e si muta nella felicità incredula della salvezza (*ben son cierto che, per molta allegrezza avessino, che lla nostra fu molto maggiore*).

I rischi di naufragio toccano anche la spedizione di Giovanni da Verrazzano, che vi fa però solo un breve cenno in un passo della sua lettera a Francesco I:

Il dì xxiiii di febraio, forse le 16 ore, passamo una tormenta tanto aspra quanto mai homo che navicassi passassi, da la quale col divino aiuto et bontà de la nave, dal glorioso nome et fortunato fato, acta a sopportare le violente onde del mare, fumo liberi.⁹⁵

Un racconto breve di disastro si trova in Leone Africano, riferito alla città marocchina di Anfa, un tempo prospera ma poi distrutta dai Portoghesi e rifondata con il nome di Casa Branca. Non si tratta qui di un naufragio ma di un attacco alla città condotto dal mare:

Ma al dicto populo intravenne disgratia e ruina per due cause: prima volevano vivere in libertà senza havere modo; la secunda usavano tenere in loro porticello certe fuste con le quali facevano grandissimi danni a la insula di Calece e a tutta la riviera de Portugallo, in tanto che lo re di Portugallo deliberò de destrugere la dicta terra. E così mandò una armata de 50 navilii con homini combattenti e con molta artiglieria; ma el populo de la dicta terra quando hebbe vista tale armata propinqua non aspettarono, ma subito sgommarono le robbe bone e redutti tutti insieme fuggendo a la ciptà di Rabat e a la ciptà di Sela e abandonorno loro terra. Dopo che arrivò la armata li capitani cominciarono a mettere in ordine per volere dare la baptaglia a la terra considerando che fusseno defensori in la loro terra. Dopo vedendo che non ce era nisciuno alhora incominciarono a desmontare

⁹⁴ Romanini (2004, 148-149, §§ 136-154).

⁹⁵ Romanini (2012, 157, § 5).

de le navi in furia in tanto che in termino de uno giorno tutta la robba che remase in la terra fu sacchezata in furia e le case, parte furono scargate e parte abrusciate, e le mura de la terra da molte bemni furono scargati e ruinati. E dopoi che la dicta terra fu bene destrutta, el capitano alhora con la sua armata ritornò a Portogallo e lassò la dicta terra per li lupi e civette. Dice il compositore essere stato in la dicta terra molte volte, la quale fa piangere a chi non ha voglia, però che la più parte delle case e le pontiche e li templi sonno anchora in piedi e le vigne e li giardini sonno diventati como sylve, ma pure fanno li fructi. Ma per la impotentia e vitii delli regii di Fez la dicta terra non serà mai più rehabilitata.⁹⁶

La modalità narrativa è schematico-sequenziale: *due cause: prima... secunda...; E così; Dopoi...; Dopoi...; E dopoi...*, secondo un tipico schema additivo concluso da una testimonianza diretta.

Terribile sventura fu il naufragio della Querina, la nave di Pietro Querini che nel 1431 avrebbe dovuto raggiungere le Fiandre, ma fu in balia dei venti al largo di Finisterre e infine portò lo sfortunato equipaggio (quel che ne restò) fino alle isole Lofoten. Il racconto del naufragio, rivolto ai «savii auditori», è lunghissimo. Se ne veda qui un estratto, ritagliato, dalla riscrittura ramusiana:

accadette che adì 10 del detto mese, la vigilia di san Martino, che per forza e impeto del gonfiato mare venne a meno il nostro timon delle sue cancare, il qual era freno e segurtà della infelice nave, non rimanendone pur una sola al suo sostegno. Quanta e qual fosse l'angustia e desperazion nostra lo lascio considerar ai savii auditori. [...] Trovandomi adunque in così alto e impetuoso mare, con tanta rabbia di fortuna, senza governo alcuno e con le vele alzate al vento andando a posta di quello, quando strarizzando fino al batter della vela, poi alquanto poggiando, discorrevamo secondo e a quella parte che la fortuna ne spingeva, sempre allontanandoci da terra. [...] io mi ridussi solo nella mia cameretta con grande amaritudine d'animo e, considerando l'estrema miseria nella qual io ero, drizzai il cuore al nostro Signore Iddio, raccomandandomi a quello e pentendomi di tutti i miei peccati. [...] Adì 25 novembre, il giorno dedicato alla vergine santa Caterina, qual fassi fortunale e dicesi esser punto di stella, tanto si aumentò la rabbia del mare e dei venti che stimassemo certo in quel giorno dover esser l'ultimo di nostro fine [...]. E già per le continue piogge e furie de' venti la vela era tanto indebolita che la cominciò a squarciarsi, sí che per più fiate nel tanto batterla ne fummo del tutto privati; e ancor che ne mettessimo una seconda, che si vuol portar per simil rispetti, nondimeno, per esser ancor lei non troppo forte, come la fu bagnata e dalla furia dei venti gonfiata poco tempo ne servite. [...] gl'animi di tutti noi erano tanto afflitti e sbattuti che non si trovavan più forza, lena né vigor [...] discorrevamo alla via e usitato modo, aspettando di continuo la morte, qual la maggior parte di noi si preparava di ricevere con cristianissima disposizione, ponendo tutta la nostra speranza nella futura vita. [...] Adì 4 decembre, la festa di santa Barbara, con unita possanza di quattro onde fummo vinti e superati, in modo che l'infelice nave profondò oltra l'usato modo. [...] non sapendo che fare, stavamo di continuo aspettando la morte, riguardandosi l'un l'altro con grandissima pietà e compassione. Alla fine fu ricordato per ultimo rimedio che si tagliasse l'alboro, pensando che la nave, alleviata da quel peso, dovesse alquanto respirare e sollevarsi: e così fu fatto. [...] e pur convenivamo a tutt'ore adoperarci con gl'instrumenti a votar l'acqua. [...] Fu posto adunque ordine di preparar le piccole fuste per abandonar la maggiore, quando il furioso mare nel concedesse. [...] Dapoi, quando fummo nell'entrar e separarci, ci perturbammo tutti d'una immensa tenerezza di cuore, e si abbracciavamo l'una e l'altra parte baciandoci per la bocca, mandando fuori acerbissimi sospiri: e ben pareva (come avvenne) che più non eravamo per rivederci. [...] nella sopravvenente longhissima notte, che fu il martedì al far del mercore, il vento da levante e scirocco tanto rafrescò che la misera nostra conserva, qual era nel schiffo, si smarrì da noi, né più sapemmo qual fusse il lor fine. [...] Adunque per le cause sopradette alcuni cominciorono a morire, né avanti mostravano alcun segno mortale, ma in un momento ne cadevano avanti gli occhi morti. [...] dí 4 di zenaro avanti il far del giorno, navicando con suavissimo vento per greco, uno de' compagni che si trovava verso la prova vidde quasi ombra di terreno avanti di noi sotto vento: il quale con voce ansiosa cominciò ad annunciarne quel che li pareva, sí che tutti bramosi di tanto bene con gli occhi attenti guardammo verso quella parte. E per non esser ancor sopravvenuto il giorno, rimanemmo per fin che la chiarezza ne certificò esser terra, con grandissima allegrezza.

Adunque, reassumendo vigor e forza, pigliammo i remi per approssimarsi al tanto desiderato terreno,

⁹⁶ Amadori (2014, 253-254; c. 119r-v del ms.); lo stesso passo in Milanese 1978-1988, I, 142, in cui la voce di Leone compare nel finale in prima persona: «E io quando vi fui non potei tener le lagrime...».

ma per la molta distanza e per la brevità del giorno, qual era di spazio d'ore due, quello perdemmo di vista [...] E sopravvenuto il dí seguente, smarritosi il detto terreno dal veder nostro, di sotto il vento ne vedemmo un altro montuoso e assai piú prossimo, in modo che ne parve di poter piú facilmente smontar in quello che nell'altro per avanti veduto. [...] a circa ore quattro di notte giugnemmo sotto il detto terreno, al qual accostandosi ci trovammo esser circondati da molte secche, come dimostrava il romper dell'onde: né è cosa alcuna piú paurosa al marinaio che a sequaro di terra trovarsi di notte in luoghi incogniti, e però il gaudio e conforto nostro si convertí in disperazione ed estrema mestizia, onde piangendo ci raccomandavamo a Dio e alla Madre sua, fido soccorso de' peccatori. Piacque alla misericordia sua in tal e tanto pericolo d'aiutarci, in modo che, avendo la barca nostra tocco in una di quelle secche, un colpo di mare, stendendosi per sotto il fondo, la sollevò e messela fuori di quella, onde ci vedemmo franchi da tal pericolo. E tuttavia appressandoci al salutare scoglio, avvenne per miracolo grande che, non trovandosi in alcuna sua banda spiaggia né luogo da poter ben capitare, perché in tutto il suo circuito era spredo grebanoso, in quella sola spiaggetta il Guida e Salvator nostro ne condusse, stanchi e lassi come deboli uccelletti dapoi che fatto il passaggio giungono a terra. [...] discendemmo, sedici rimasi di quarantasette, non trovando altro che neve, nella qual si mettemmo a riposare, ringraziando il Signor Dio ch'al natural sito nostro n'avea condotti, e campati dal soffocarsi nel mare.⁹⁷

Anche questo testo ha una trama di negazioni che ne informa la struttura (*non rimanendone... senza governo alcuno... non troppo forte... non si trovavan piú forza... non sapendo che fare... non eravamo per rivederci... non esser ancor sopravvenuto il giorno... non trovandosi in alcuna sua banda spiaggia né luogo da poter ben capitare... non trovando altro che neve*), e presenta una serie di consecuzioni che accrescono le dimensioni del fenomeno naturale, come se ad ogni rilancio il fenomeno si dilatasse (*cosí alto e impetuoso mare, con tanta rabbia di fortuna... tanto si aumentò la rabbia del mare e dei venti che... la vela era tanto indebolita che la cominciò a squarciarsi, sí che per piú fiate nel tanto batterla ne fummo del tutto privati... gl'animo di tutti noi erano tanto afflitti e sbattuti che non si trovavan piú forza, lena né vigor... fummo vinti e superati, in modo che l'infelice nave profondò oltra l'usato modo... cominciò ad annunciarne quel che li pareva, sí che tutti bramosi... né è cosa alcuna piú paurosa al marinaio che a sequaro di terra trovarsi di notte in luoghi incogniti... in tal e tanto pericolo*). Numerosi, come di prammatica nei resoconti di navigazione, sono i superlativi; tanti se ne sono letti anche nei brani riportati in questo stesso saggio. In questa ultima, lunga citazione, compaiono *cristianissima, grandissima, acerbissimi, longhissima, suavissimo, di nuovo grandissima*.⁹⁸

Se si attribuisse al concetto di meraviglioso una connotazione soltanto positiva, si dovrebbero allora valutare come *spaventosi* questi eventi infausti di navigazione, non infrequenti nel Mediterraneo perlomeno in età antica – e lo testimoniano i tesori ripescati dai relitti delle navi fenicie, greche, romane ecc. –, ma forse meno impressionanti delle tempeste tropicali.

7. Conclusione

I resoconti di viaggio si prestano bene a considerazioni sulla varietà testuale, poiché l'inaudito e il meraviglioso che trasmettono necessitano dell'attivazione di procedure linguistiche diverse: ora il discorso riportato, ora riferimenti logodeittici; in certi punti vi prevale la descrizione (qualche volta anche di luoghi e animali fantastici), in altri la narrazione; ma poiché il testo procede dalla coscienza del narratore, la tipologia testuale è variabile secondo la sua intenzionalità, e lascia affiorare il giudizio personale di chi scrive o il suo tentativo di convincere il lettore. Il patto prevede che chi legge creda a ciò che viene scritto, e dal '500 in poi alcuni autori iniziano a distinguere tra reperto

⁹⁷ Milanese (1978-1988, IV, 54-62).

⁹⁸ La presenza dei superlativi nella letteratura di viaggio come 'segnale' di meraviglia è un rilievo di Formisano (1987 [2021], 16). La categoria degli 'elativi' è analizzata in Bozzola (2018, 12-14 e 2020, 16-20).

autoptico e leggenda riportata, evidenziando in tal caso una distanza da ciò che riferiscono. Il portato di questa distinzione è la diminuzione della formularità dei testi, che si allontanano dalla forma del “portolano espanso” per diventare più originali nell’organizzazione complessiva e nelle transizioni. Spesso, inoltre, la professione di realismo innesca una magnificazione degli aspetti meravigliosi, che vengono ‘certificati’ come fattuali. Di conseguenza, in alcuni testi prevale l’informazione, in altri la narrazione, in altri ancora la riflessione geografica; nella procedura di riconversione dall’ignoto al noto, la pragmatica svolge un ruolo essenziale, che consente al narratore di occupare nel mondo lo spazio che intende ricoprire e comunicare al proprio destinatario. Esiste inoltre anche una letteratura dell’“antimeraviglioso”: in parte fondata sulle stesse tecniche (iperboli, elativi, similitudini, enumerazioni, addizioni ecc.), in parte dotata di stilemi propri (su tutti, la mitigazione – in Sasseti, quasi la sprezzatura – e la negazione) e fondata sulla dilatazione dell’esperienza (e della voce) dell’io narrante.

Bibliografia

- Amadori, Gabriele. 2014. Giovanni Leone Africano, *La Cosmographia de l’Affrica (ms. V.E. 953 – Biblioteca Nazionale Centrale di Roma – 1526)*. Introduzione ed edizione del testo a cura di Gabriele Amadori. Roma: Aracne.
- Basile, Bruno. 1998. Daniello Bartoli, *Missione al Gran Mogòr*, a cura di Bruno Basile. Roma: Salerno Ed.
- Bazzanella, Carla. 2011. “segnali discorsivi”. In Simone 2011, 1303-1305.
- Bellingeri, Giampiero. 2006. “Il distacco del viaggiatore: itinerari testuali e ricognitivi verso l’Asia centrale”. In Pedrini 2006a, 61-128.
- Benedetti, Arrigo. 1942 (1961²). Prefazione a Benedetti 1961², VII-XIV.
- Benedetti, Arrigo. 1961². Filippo Sasseti, *Lettere indiane*, a cura di Arrigo Benedetti. Torino: Einaudi.
- Bozzola, Sergio. 2018. “Sulla lingua dei viaggiatori (sec. XV-XVI): la natura e il paesaggio”, *Carte di viaggio* 11: 9-28.
- Bozzola, Sergio. 2019. “Rilievi narrativi nella letteratura di viaggio: la morte di Magellano nella «Relazione del primo viaggio intorno al mondo» di Antonio Pigafetta”, *Stilistica e metrica italiana* 19: 35-47.
- Bozzola, Sergio. 2020. *Retorica e narrazione del viaggio. Diari, relazioni, itinerari fra Quattro e Cinquecento*. Roma: Salerno Editrice.
- Bozzola, Sergio, e Chiara De Caprio. 2021. “La descrizione nei testi di viaggio della prima età moderna”, *Carte di viaggio* 14: 33-54.
- Canova, Andrea. 1999. Antonio Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*. Testo critico e commento di Andrea Canova. Padova: Antenore.
- Cardona, Giorgio Raimondo. 1969. Michele Membré, *Relazione di Persia (1542)*. Ms. inedito dell’Archivio di Stato di Venezia, pubblicato da Giorgio Raimondo Cardona. Con una appendice di documenti coevi concernenti il primo quindicennio di regno dello Scia Tahmasp (1525-1540) a cura di Francesco Castro (...). Napoli: Istituto Universitario Orientale.
- Cardona, Giorgio Raimondo. 1978. Filippo Pigafetta, *Relazione del Reame di Congo*, a cura di Giorgio Raimondo Cardona. Milano: Bompiani.
- Collo, Paolo. 1989. Francesco Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di Paolo Collo. Torino: Einaudi [segue il testo critico di Gianfranco Silvestro, ed. Einaudi, 1958].
- Conte, Maria-Elisabeth. 1988 (1999). “Deissi testuale e anafora”. In *Sull’anafora*. Atti del seminario dell’Accademia della Crusca (14-16 dicembre 1978), 37-54. Firenze: Accademia della Crusca, 1981. Poi in Ead., *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*. Firenze: La Nuova Italia, 1988, 13-28. Ripubbl. da Alessandria: Edizioni dell’Orso, 1999, 11-28, da cui si cita.

- De Cesare, Anna-Maria. 2011. “deittici”. In Simone 2011, 345-347.
- Del Ben, Andrea. 2006. *Giovanni Battista Ramusio cancelliere e umanista. Con l'edizione di quarantacinque lettere a Pietro Bembo (ms. Ambrosiano D 335 inf.)*. Trieste: Edizioni Goliardiche.
- Falchetta, Piero. 1986. Nicolò Manuzzi, *Storia del Mogol*, a cura di Piero Falchetta, 2 voll. Milano: Franco Maria Ricci.
- Falchetta, Piero. 2006. “Nicolò Manuzzi e le avventurose vicende della «Storia del Mogol»”. In Pedrini 2006a, 195-229.
- Firpo, Luigi. 1965. *Prime relazioni di navigatori italiani sulla Scoperta dell'America. Colombo ~ Vespucci ~ Verazzano*, a cura di Luigi Firpo. Torino: UTET.
- Folena, Gianfranco. 1991a. *Volgarizzare e tradurre*. Torino: Einaudi.
- Folena, Gianfranco. 1991b (1971-1973). “Prime immagini colombiane dell'America nel lessico italiano”, *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo* 13-15, 1971-1973: 673-692. Ripubbl. in *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, 99-118. Torino: Bollati Boringhieri, 1991, da cui si cita
- Formisano, Luciano. 1985. Amerigo Vespucci, *Lettere di viaggio*, a cura di Luciano Formisano. Milano: Mondadori.
- Formisano, Luciano. 1987 (2021). *Tra racconto e scrittura: la scoperta dell'America nei viaggiatori italiani del primo Cinquecento*. In: Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Colombiani, Genova, 21-23 ottobre 1985, 2 voll., 1, 199-230. Genova: Civico Istituto Colombiano-Fondazione Colombiana. Ripubbl. in Formisano 2021, 13-35, da cui si cita.
- Formisano, Luciano. 1996 (2021). *La scrittura di viaggio come «genere» letterario*. In: *Antonio Pigafetta e la letteratura di viaggio nel Cinquecento*, a cura di A. Chemello, 25-45. Verona: Cierre Edizioni. Ripubbl. in Formisano 2021, 61-73, da cui si cita.
- Formisano, Luciano. 2006. *Iddio ci dia buon viaggio e guadagno*, Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1910 (Codice Vaglianti), edizione critica a cura di Luciano Formisano. Firenze: Polistampa.
- Formisano, Luciano. 2021. *Filologia dei viaggi e delle scoperte*. Bologna: Pàtron.
- Gasparrini Leporace, Tullia. 1966. *Le Navigazioni Atlantiche del veneziano Alvise da Mosto*, a cura di Tullia Gasparrini Leporace. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Lockhart, Laurence, Raimondo Morozzo Della Rocca, e Maria Francesca Tiepolo. 1973. *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, a cura di Laurence Lockhart, Raimondo Morozzo Della Rocca e Maria Francesca Tiepolo. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Milanesi, Marica. 1978-1988. Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanesi, 6 voll. Torino: Einaudi.
- Olschki, Leonardo. 1937. *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*. Firenze: Olschki.
- Pedrini, Giovanni. 2006a. *ad Orientes. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente*, a cura di Giovanni Pedrini. Montecchio Precalcino: ed. del Comune.
- Pedrini, Giovanni. 2006b. “Sguardi veneziani su Aleppo nel «Viaggio e giornale per parte dell'Asia di quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo nob. veneto»”. In Pedrini 2006a, 129-193.
- Perocco, Daria. 2006. “Dal Veneto alla Persia: viaggiatori veneti nel Rinascimento (ed un prezioso manoscritto)”. In Pedrini 2006a, 15-59.
- Perocco, Daria. 2008. Marc'Antonio Pigafetta, *Itinerario da Vienna a Costantinopoli*, a cura di Daria Perocco. Padova: Il Poligrafo.
- Pregliasco, Marinella. 1992. *Antilia. Il viaggio e il Mondo Nuovo (XV-XVII secolo)*. Torino: Einaudi.
- Roggia, Carlo Enrico. 2011. “discorso riportato”. In Simone 2011, 383-385.
- Romanini, Fabio. 2004. “Sul primo «Viaggio fatto nell'India» di Giovanni da Empoli. Con una nuova edizione”, *Filologia italiana* 1: 127-160.

- Romanini, Fabio. 2012. “Sulla «Lettera a Francesco I re di Francia» di Giovanni da Verrazzano. Con una nuova edizione”, *Filologia italiana* 9: 127-190.
- Romanini, Fabio. 2017. “«Reverendo signore mio». Note sulla lingua di Ramusio dalla corrispondenza con Pietro Bembo”, *Quaderni veneti* n.s.d. 6 (2): 113-130.
- Romanini, Fabio. 2021. “Dalle forme ai generi letterari: una ricognizione su tipologie testuali e tradizioni discorsive”. In *Forme, strutture, generi nella lingua e nella letteratura italiana*. Atti dell’XI Convegno internazionale di italianistica dell’Università di Craiova, 20-21 settembre 2019, a cura di Elena Pîrvu, 155-184. Firenze: Cesati.
- Simone, Raffaele. 2011. *Enciclopedia dell’Italiano*, direttore Raffaele Simone. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana-Treccani.
- Trifone, Pietro. 1997. *Viaggi d’autore. Immagini del nuovo e del diverso nella letteratura italiana*. Siena: Università per Stranieri.
- Zumthor, Paul. 1995. *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*. Bologna: il Mulino (ed. orig. Paris, Éd. du Seuil, 1993).